



Mostra fotografica I diamanti di Koike pietra filosofale per scoprire i desideri altrui

Tutte le donne desiderano averne almeno uno nella vita, tutte catalizzano su di essi le aspettative della vita. Non stiamo parlando degli uomini, ma dei diamanti. Proprio queste pietre preziose sono la chiave artistica delle opere di Kensuke Koike raccolte nella mostra «Wish», da oggi al 30 marzo 2013 esposte a Milano nello spazio di Rossana Ciocca in via Lecco, 15. Una serie di immagini fotografiche raccolte nel tempo. Volti sconosciuti,

all'interno dei quali l'artista giapponese cerca di cogliere i desideri di coloro che li hanno amati, ma anche di chi li ha ritratti, e dell'artista stesso che li ha scelti. Ciò che ne risulta è un dittico dove si oppongono due parti frammentate e decostruite dell'immagine, da un lato per sottrazione (cut-out) e dall'altro per addizione e accumulazione (collage). Con la tecnica del switched vintage photo è stata inoltre realizzata una seconda serie di la-

vori fuori mostra ispirata all'idea surrealista di emancipazione dello sguardo. Due opere scultoree completano l'allestimento dell'esposizione e si pongono come possibili studi per il progetto di sintesi di un diamante artificiale. Il senso complessivo del lavoro è di elevare il diamante allo status di inedita pietra filosofale, catalizzatore del desiderio, capace di catturarne le diverse forme e qualità, fisiche e simboliche.

LA SCHEDE

VERGINE OTTENTOTTA

Il più celebre caso di esibizione spettacolarizzata di un esemplare umano fu quello della cosiddetta «Vergine Ottentotta», portata a Londra dalla Colonia del Capo, nel 1810, da impresari bianchi. Le sue particolarità morfologiche erano esaltate dall'apparato scenografico: la Venere incatenata veniva fatta camminare a quattro zampe a sottolinearne la natura animalesca.

KARL HAGENBECK

Verso la fine dell'Ottocento, nacque, ad opera di mercanti senza scrupoli, una vera e propria industria dello spettacolo etnico, che si sviluppò dall'Europa centro-settentrionale. Antesignano di questo lucroso business, fu il tedesco Karl Hagenbeck (1844-1913), che divenne importatore di figuranti per gli show etnografici che percorsero il Continente.

«JARDIN ZOOLOGIQUE» DI PARIGI

Soltanto al Jardin zoologique d'acclimatation di Parigi, tra il 1877 e il 1912, furono presentate circa trenta esposizioni etnologiche con esseri umani «in gabbia» come le fiere.

BASILEA

Basilea rappresentò un autentico baluardo della cultura degli etnici il cui ingrediente fondamentale erano le esibizioni circensi. I basilesi si ammassavano all'esterno della stazione ferroviaria già prima dell'alba, in attesa dell'arrivo dei convogli che trasportavano la carovana itinerante delle popolazioni esotiche. Circhi etnici come quelli africani o cingalesi, fin dagli ultimi anni dell'Ottocento, portarono nella metropoli elvetica un ricco repertorio di rituali spettacolari.



A BASILEA, IN SVIZZERA FINO AL 1935

Ecco due foto storiche (dell'archivio statale Basilea Città) delle esposizioni etniche di Basilea. Quando ancora non esisteva la tv l'etno-spettacolo era molto diffuso in Europa. Questo genere di manifestazione a Basilea andò in scena fino al 1935: l'ultimo villaggio fu popolato da una tribù di marocchini. Nel 1912 intervennero 210 mila persone a visitare le varie esposizioni. Poi il pubblico pagante calò tanto da determinare un aggravamento nei conti economici degli organizzatori. Gli spettacoli antropozologici non si sono mai completamente estinti nel mondo.

esibizioni circensi. I basilesi si ammassavano all'esterno della stazione ferroviaria già prima dell'alba, in attesa dell'arrivo dei convogli che trasportavano la carovana itinerante delle popolazioni esotiche.

Circhi etnici come quelli africani o cingalesi, fin dagli ultimi anni dell'Ottocento, portarono nella metropoli elvetica un ricco repertorio di rituali spettacolari: dalla corsa dei dromedari al ratto dei cammelli, dalla danza delle spade al ballo sfrenato dei dervisci, dagli assalti alla carovana alla rappresentazione della festa della luna nuova. Gli show, nei giorni festivi, venivano ripetuti almeno tre volte; il giorno di Pentecoste del 1899, ne furono offerti addirittura sei. Il circo dei calmucci, che fece ripetutamente tappa a Basilea fino al 1922, presentava «numeri» curiosi, come esibizioni di fachiri e di mangiatori di fuoco, mentre quello

dell'Africa Selvaggia del 1889, affiancava alle nere dalle «labbra a tamburello», o «a padella», come ironizzò la stampa d'allora, artisti texani, nani e clown.

Nei primi decenni del Novecento, allo zoo di Basilea si accentrò la tradizione dei villaggi etnici, dove la gente poteva passeggiare indisturbata, senza vergognarsi di spiare dal buco della serratura. Gli allestimenti furono molto diversificati, a seconda del gruppo tribale ospitato. Nella Völkerschau del 1897, dentro gli accampamenti dei nomadi beduini del deserto furono attrezzati anche punti di ristoro per i visitatori, come osterie e caffè. In una delle prime esposizioni, quella dei nubiani del 1880, li si collocò insieme ai loro animali all'interno di una siepe circolare, in una specie di circo senza tenda. Curioso poi il ricorso a elefanti, come barriera per contenere la folla, nella

rassegna etnica dei calmucci del 1884. Nel giardino africano allestito nel 1926 dal celebre impresario Bouvier, attori provenienti dal Senegal e dalla Guinea avevano l'obbligo contrattuale di mostrarsi al pubblico, in tenute adamitiche, come in un normale orario di lavoro, dalle 7,30 alle 20. Torme di pubblico guardone, si assieparono all'esterno dei recinti per sorbirsi gli eventi cerimoniali del villaggio, come quelli immediatamente successivi alla nascita di un bambino. Insomma, tutto avveniva «in piazza», senza che alcuno se ne scandalizzasse. E rari furono gli articoli di stampa nei quali vennero sollevati dubbi e perplessità di natura etica.

L'etno-spettacolo di Basilea andò in scena, come si diceva, fino al 1935: l'ultimo villaggio fu popolato da rappresentanti di una tribù del Marocco. Se, nel 1912, a visitare le varie esposizioni intervennero 210 mila persone, nel 1918 il pubblico pagante calò a 121.292 unità. Ma, ancora nel 1926, i due show, uno abissino e l'altro senegalese, attirarono ben 172.685 visitatori. Negli anni successivi, si registrò un inarrestabile declino, con il calo del pubblico e il conseguente aggravamento dei conti economici degli organizzatori.

Gli spettacoli antropozologici, come si diceva, non si sono mai completamente estinti nel mondo.

Nel 1994, in Francia, presso Nantes, fu allestito un villaggio della Costa d'Avorio, all'interno di un safari africano. Nel luglio 2005, nello zoo di Augusta, in Germania, fu aperto un villaggio di selvaggi, mentre, nello stesso anno, il giardino zoologico di Londra mise in mostra esseri umani che indossavano una sola foglia di fico.

Il volume di Christian Ingrao Colti, nazisti e mai pentiti Storia degli intellettuali del Reich



Un'immagine di repertorio di Heinrich Himmler con la figlia

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Belli, colti, giovani, intelligenti, brillanti. Erano i quadri intellettuali delle SS, quelli che crederono nel nazionalsocialismo con tutte le loro forze. Quelli che si sporcarono le mani con la Östeinsatz, cioè «l'azione a Est», che comportò, subito dopo l'invasione della Polonia da parte delle truppe del Reich, la sistematica soppressione delle popolazioni non germaniche considerate ostili, in particolare degli slavi e degli ebrei. Il volume «**Crede, distruggere**», dello storico francese **Christian Ingrao** (Einaudi, pp. 406, euro 34, traduzione di Mario Marchetti e Frédéric Ieva) fornisce uno spettacolare identikit generazionale, tentando di rispondere con un approccio storico neopositivista, ampiamente sostenuto dai documenti, alla cruciale domanda sulle cause della Seconda guerra mondiale. Gli intellettuali inglobati nella macchina delle SS (Schutzstaffeln, o Squadre di protezione) avevano tutti una cosa in comune: erano nati tra il 1900 e il 1910, dunque erano stati bambini all'epoca della Grande Guerra.

La teoria di Ingrao è che avessero così subito un trauma, per non parlare di una vera propria «ferita narcisistica», in seguito all'applicazione dei trattati di Versailles che penalizzarono fortemente la popolazione germanica generando un senso di scontento e di rivalsa etnica su cui la propaganda di Hitler fece leva. Questi ragazzi (lo studio ne ha seguiti circa 80) avevano studiato soprattutto nelle università di Lipsia, Monaco, Göttinga, Heidelberg e Jena. Giurisprudenza, economia, scienze politiche, letteratura, in qualche caso medicina le facoltà più frequentate. Tutti incarnarono però il profilo, gradito al regime, di «intellettuali d'azione», quando faranno domanda per essere ammessi nelle file delle SD e delle RSHA (rispettivamente Servizio di sicurezza e Ufficio centrale per la sicurezza del Reich). Non abbiamo qui lo spazio per addentrarci, come fa l'autore dello studio, nella mirabolante articolazione della burocrazia del Terzo Reich. Semplifichiamo, arrivando subito al punto: che cosa fu chiesto a questi intellettuali d'azione. Innanzitutto di credere: nei valori etnici e razziali della nordicità e della germanicità, nella purezza della razza, nell'antisemitismo, nella lotta in favore di un Reich

millenario costretto a difendersi da «un mondo di nemici». Ma non solo. Quelli tra loro che volevano fare carriera erano sottoposti a una procedura d'iniziazione agghiacciante. Erano aggregati ai corpi militari impegnati nella Östeinsatz, l'azione a Est, vale a dire la campagna di aggressione della Polonia, della Russia, dell'Ucraina, dei paesi Baltici, e si trovavano ai posti di comando delle famigerate Einsatzgruppe e Einsatzkommando, unità d'intervento operativo. In parole povere, catturavano gli ebrei, molti dei quali già confinati nei ghetti, i fiancheggiatori o presunti tali del comunismo, i partigiani e chiunque resistesse, e procedevano alla loro eliminazione fisica. Era un genocidio, una parte della Soluzione finale. Avvenne tra il 1939 e il 1943, con picchi di ferocia nel '41 e nel '42. L'obiettivo era l'uccisione di oltre 21 milioni di esseri umani, compresi donne e bambini. In un crescendo parossistico, le esecuzioni avvenivano secondo procedure automatizzate e il più possibile militaresche. Un colpo alla nuca, sul bordo di fosse comuni. La morte era diventato un fatto quotidiano, burocratico. Ma gestire un simile incarico comportava non poche difficoltà. I soldati, e gli ufficiali stessi, erano al limite del crollo psichico e nervoso. Per esempio non riuscivano a utilizzare strumenti dell'orrore come i camion a gas, che vennero progressivamente abbandonati. La ricostruzione storica li segue impietosamente, attraverso incroci di testimonianze dirette e indirette, e gli atti dei processi che seguirono la fine della guerra. Il tono neutrale, asettico della scrittura amplifica il terrore. I nomi più ricorrenti degli intellettuali delle SS non ci dicono molto: Eric Ehrlinger, Albert Rapp, Walter Blume, Otto Ohlendorf, Alfred Six, Martin Sandberger, Reinhard Höhn... eppure molti raggiunsero il grado di generale. Tutti rispondevano comunque a una persona che è tristemente passata alla storia: Heinrich Himmler, morto suicida nel 1945. Gli intellettuali delle SS, contrariamente alla classe dirigente nazista, non si suicidarono dopo la disfatta. Alcuni entrarono in clandestinità, altri furono processati, pochi giustiziati, per la maggior parte scontarono pene lievi, fino alla «denazificazione» degli anni Cinquanta. A quanto pare, nessuno si pentì dei crimini commessi. Ma la Germania li rimosse dalla sua memoria collettiva.